

Ecco perché il futuro sarà asiatico

LUCA MIELE

Pensate che New York, Parigi e Roma siano le regine incontrastate del fascino metropolitano? Vi sbagliate. «Oggi – scrive l'analista indiano Parag Khanna nel suo *Il secolo asiatico* (Fazi Editore, pagine 522, euro 25,00) – le città più visitate al mondo sono Hong Kong, Bangkok, Singapore e Dubai, tutte città asiatiche». È in atto è un terremoto che ridisegna gli equilibri mondiali. Perché in quei flussi è iscritto ben altro: il ridistribuirsi del soft power a favore di nuove gerarchie geopolitiche. «Oggi l'Asia è la regione da cui ha origine quasi il 40% dei migranti del mondo», puntualizza Khanna. Con una differenza rispetto al passato: se prima le ondate migratorie privilegiavano l'Occidente – basti pensare alla diaspora cinese – oggi gli asiatici si spostano, ma restano in Asia. Lo stesso movimento è rintracciabile nell'economia. «La zona economica asiatica rappresenta il 50% del Pil globale e due terzi della crescita economica globale. L'Asia produce ed esporta, oltre a importare e a consumare, più beni di qualsiasi altra regione al mondo, e gli asiatici commerciano e investono più tra di loro che con l'Europa o il Nord America». Insomma, qualunque punto di vista si scelga – che sia l'andamento demografico o il numero di ingegneri laureati – è evidente «l'asianizzazione del mondo», come la definisce l'analista indiano. Il vecchio sistema globale sta franando a favore di un mondo «multipolare e multicivilizzato», destinato a riplasmarsi attorno ai centri asiatici. Nessun esito è scontato, avverte Khanna. I fattori in gioco e le loro dimensioni sono così ampi (e in parte imponderabili) che risulta difficile indovinare traiettorie e sciogliere incognite. A partire da due elementi che «inquietano» il quadro. Primo le resistenze del «vecchio mondo» ad abdicare al ruolo guida. Secondo: la frammentazione dell'Asia. Un dato rende plastico il primo dei due fattori: gli Stati Uniti nel 2018 hanno alzato per la prima volta in sette anni il già gigantesco budget per la difesa (arrivando a 716 miliardi di dollari, pari alla somma dei successivi otto

Paesi nella classifica dei più “spendaccioni” in fatto di armi). Di riflesso Pechino, tra il 2009 e il 2018, ha aumentato le spese militari dell'83% (dato approssimativo, vista l'opacità del bilancio militare del Dragone). Il giudizio degli analisti è comunque unanime: la Cina lavora, a lungo raggio, per estromettere la presenza a stelle e strisce dal continente. Al gigantismo Usa è connesso l'altro fattore: l'instabilità. India contro Pakistan, Giappone contro Cina, Cina contro Taiwan, Cina contro India – senza dimenticare il confronto tra Iran e Arabia Saudita –: sono solo alcuni dei “conflitti” endemici e dei fronti aperti che minacciano di rallentare o addirittura di far saltare il “secolo asiatico”. Il primato del continente, scrive l'autore, «avrà inizio quando l'Asia si cristallizzerà in un tutto maggiore della somma delle parti». Un processo stratificato, enorme, apparentemente lontano dal compiersi. «Oggi tutte le potenze dell'Asia aspirano alla rinascita nazionale. Il Giappone, la Corea del Sud, l'India, la Russia, l'Indonesia, l'Australia e l'Arabia Saudita non accetteranno mai di raccogliersi sotto un unico ombrello egemonico». Eppure proprio l'isolazionismo americano sembra spingere i Paesi asiatici a una interconnessione, economica prima di ogni cosa. La Cina oggi è il principale partner commerciale di tutti i Paesi del continente. La sfida è lanciata.

